

Ru486 in day hospital, «una scelta irresponsabile»

Critiche alla decisione della Regione che evita il ricovero obbligatorio. Il Forum: «È grave» Noia (Gemelli): cecità culturale

«**S**ostenere le donne in un momento così delicato con procedure più semplici, puntando su prevenzione, assistenza e tutela della salute». Dalla Regione Lazio spiegano così la delibera approvata martedì che amplia le modalità per l'interruzione volontaria della gravidanza negli ospedali del Lazio mediante la somministrazione della pillola Ru486. Se fino ad oggi l'aborto farmacologico si poteva effettuare solo in regime di ricovero ordinario della durata di tre giorni, il provvedimento dà il via libera al day hospital per le donne che chiederanno l'interruzione di gravidanza per via farmacologica, lasciando al medico curante la possibilità di decidere se estendere o meno la durata del ricovero. La Ru486, dichiarano da via della Pisana, «rappresenta una soluzione meno invasiva rispetto all'intervento chirurgico. Per questo è stato opportuno operare un cambiamento della normativa in atto nel Lazio e che spesso creava non pochi ostacoli alle donne che intendono interrompere la gravidanza». Diverso il parere del **Forum famiglie**, che parla di «scelta irresponsabile». Per la presidente delle associazioni del Lazio Emma Ciccarelli «è grave quanto deliberato dalla giunta Zingaretti: si continua a liquidare una pratica abortiva pericolosa per la salute della donna nel più breve tempo possibile». La Ru486 è «in tutto e per tutto un aborto chimico: ci sono grossi risvolti psicologici oltre che di salute». Da parte loro, le associazioni rappresentate dal Forum famiglie Lazio citano i dati rilevati dal lavoro di ascolto nei consultori, che confermano come la scelta di abortire sia dettata, «nel 90% dei casi», da disagi economici e sociali. «Lavoriamo per rimuovere queste cause - conclude Ciccarelli - e non utilizziamo pratiche mediche sbrigative». Per Alberto Gambino, ordinario di Diritto privato e direttore del dipartimento di Scienze umane dell'Università Europea di Roma, «si fa grande confusione». Il motivo: la legge 194 non prevede espressamente il ricovero ordinario ma parla di ricovero fino all'interruzione della gravidanza, «in quanto con l'aborto chirurgico il momento dell'interruzione e quello dell'asportazione del feto coincidono». Secondo Gambino però «è fuorviante far intendere che la Ru486 potrebbe essere somministrata in ospedale e poi la donna possa uscire ed espellere l'embrione-feto nel bagno di casa, in totale solitudine». Tutto questo «con evidenti rischi per la donna, che, una volta uscita, nella fase dell'espulsione dell'embrione-feto, potrebbe incorrere in gravi e talvolta fatali emorragie». È d'accordo anche Giuseppe Noia, capo équipe di ginecologia del Policlinico Gemelli. «Questo approccio all'interruzione

della gravidanza non tiene conto di un aspetto apparentemente tanto importante nella cultura attuale ma in realtà poco considerato: quello psicologico. Si vuole ammantare di naturalezza l'aborto, nasconde così tutto il significato di questa unione tra figlio e madre». In realtà, osserva Noia, l'aborto farmacologico «non è naturale, non è facile, non è indolore e dà complicazioni. È figlio di una cultura che non vuole vedere la simbiosi figlio-madre, che invece inizia da subito, fin dai primi giorni prima dell'impianto. Non si vuol vedere che significa perdere il proprio figlio da sole, magari in un water a casa». Tutto questo, conclude, «non è di aiuto alla donna: si aggiunge solitudine a solitudine, mettendo sotto silenzio l'evidenza scientifica per cui se una donna perde un embrione anche nei primi stadi perde un "figlio"». Senza contare il fatto che «nell'aborto chirurgico le donne non "presiedono" alla fase di espulsione del feto, mentre in questo caso sono loro stesse a seguire l'agonia del proprio figlio. Siamo davanti a una cecità culturale che produce comportamenti antiscientifici oltre che antiumani».

Federica Cifelli

